

IX.

SEDUTA DI GIOVEDI' 14 MAGGIO 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DEL COMITATO STORCHI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,10.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, desidero ringraziare il vicepresidente della Commissione delle Comunità europee, Levi-Sandri, per aver accolto il nostro invito a questo incontro dedicato ai problemi del lavoro e dei lavoratori nell'area comunitaria.

Abbiamo avuto occasione, nei precedenti incontri (questo è il nono, nella serie dell'indagine conoscitiva che stiamo compiendo), di far parola dei problemi attinenti l'emigrazione nell'ambito delle Comunità europee, che rappresentano in questo momento per il nostro Paese, il punto di maggior interesse e maggiore preoccupazione, insieme con quanto si sta svolgendo in Svizzera, Paese che, pur non facendo parte delle Comunità, occupa un altro posto importante per la nostra emigrazione.

Ora, vorremmo avere una visione più ampia e completa, direi organica, non soltanto degli aspetti relativi alla libera circolazione, cioè ai movimenti dei lavoratori, ma di tutta la problematica di contenuto sociale propria delle Comunità europee, e quindi, per esempio, il problema dell'occupazione in tale area, in modo da vedere il fenomeno non soltanto nel suo svolgimento, ma anche nelle sue cause, per cercare, possibilmente, di intervenire su di esse.

Dopo l'esposizione del professore Levi-Sandri i colleghi potranno rivolgere al professore ogni domanda che riterranno opportuna, e mi auguro che questo nostro incontro si riveli particolarmente utile per completare il quadro, già formato nelle precedenti riunioni, dell'attività dei nostri connazionali che si spostano per ragioni di lavoro.

Vorrei concludere con un pensiero rivolto ai nostri connazionali ed all'Europa, nel senso che, se poniamo l'accento sul problema degli italiani nel quadro della libera circolazione della mano d'opera in Europa, lo facciamo certo perché siamo italiani e vogliamo andare incontro ai nostri connazionali, ma anche per-

ché riteniamo che questo sia un problema dell'intera comunità europea, perché dalla capacità e dalla preparazione dei nostri lavoratori, potrà dipendere il suo avvenire e il suo sviluppo nel campo economico e sociale, ed anche, vogliamo augurarcelo sempre di più, nel campo politico, una prospettiva di relazioni nuove fra i popoli che fanno parte della Comunità, che costituisce la sostanza del nostro impegno europeistico.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. La ringrazio, onorevole presidente, per l'invito ed anche per le parole di benvenuto che ha voluto indirizzarmi.

Cercherò di entrare subito in argomento.

Lei ha impostato il problema dell'emigrazione dei lavoratori italiani nel più ampio contesto del fenomeno dell'occupazione in seno alla comunità. Penso sia opportuno vederlo in questo quadro più ampio.

I problemi dell'occupazione erano considerati nella Comunità, fino a qualche anno fa, (almeno da parte del Consiglio dei Ministri comunitario), come problemi che dovevano rientrare nella competenza dei singoli Stati membri: è stata la sorte della politica sociale comunitaria, fin dall'inizio. Le disposizioni dei Trattati non sono molto numerose in materia, e quindi la maggior parte della responsabilità in materia sociale dovrebbe ancora ricadere esclusivamente sui governi nazionali. Fatta eccezione per una certa collaborazione a livello comunitario, negli affari sociali l'ultima decisione dovrebbe sempre spettare ai governi e Parlamenti nazionali.

Questa concezione, indubbiamente limitata, della politica sociale, è sul punto di evolvere, soprattutto nel campo dell'occupazione.

Mentre fino a tre o quattro anni fa si dava il caso di un ministro di un Paese membro che metteva in guardia contro la possibilità di una politica comune dell'occupazione, oggi i ministri dei Sei convergono che non si può

più parlare, nel campo dell'occupazione, di politiche esclusivamente nazionali.

Questo soprattutto a causa della nuova realtà che la Comunità europea ha creato. Questa nuova realtà è costituita dall'unione doganale, e la conseguente scomparsa di tutte le barriere doganali, fra i Sei, e della graduale attuazione dell'unione economica e monetaria, di cui la politica agricola è il pilastro principale.

È evidente che man mano che quest'area costituita dai Sei sarà funzionante come unico mercato interno, non sarà più possibile concepire politiche dell'occupazione diverse fra loro, ed in certi casi addirittura divergenti: è necessaria quindi un'ispirazione comune. Soprattutto se si tiene conto che nel campo dell'unione economica e monetaria sono stati già messi in atto degli strumenti (e lo saranno ancor più in futuro) per assicurare il coordinamento delle politiche economiche dei Sei. È necessario quindi che anche le politiche dell'occupazione dispongano di strumenti analoghi e si coordinino in modo appropriato a livello comunitario. Anche perché abbiamo già visto come le conseguenze dell'unione economica e monetaria, pur non ancora compiutamente realizzata, si riflettano sui problemi dell'occupazione. Basti pensare a quanto è successo nel 1967, quando vi fu la mini-recessione tedesca che ha portato una riduzione dell'occupazione in Germania che si è ripercossa anche sul mercato del lavoro in Italia. Tutto è ormai strettamente collegato. Basti pensare alle previsioni contenute nel *memorandum* che la Commissione esecutiva ha presentato, per la riforma delle strutture agricole; al numero dei lavoratori, che devono lasciare l'agricoltura, al numero di coloro che devono riqualificarsi per nuove occupazioni.

Ormai questa situazione di fatto ha convinto tutti gli organi responsabili della necessità di una politica comune dell'occupazione. Da tempo ormai i ministri del lavoro e degli affari sociali, nel corso delle sessioni del Consiglio, hanno uno scambio di idee e di esperienze sui reciproci problemi dell'occupazione. È una prima forma di coordinamento. Nell'ultima conferenza sull'occupazione, che ha avuto luogo a Bruxelles il mese scorso, si sono visti riuniti, per la prima volta nella storia delle Comunità, oltre i ministri del lavoro e degli affari sociali e la Commissione, anche le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro.

La durata della conferenza è stata molto breve (solo un giorno e mezzo) in relazione all'entità dei problemi sul tappeto, ma il suo

scopo era una prima presa di contatto e una prima impostazione dei problemi. Nel corso di essa, l'esigenza ormai di questa politica a livello comunitario è stata più o meno esplicitamente riconosciuta da tutti, ed affermata chiaramente dalla Commissione e dalle parti sociali, tanto dei lavoratori, che degli imprenditori. Sia pure con sfumature diverse, tutti hanno riconosciuto questa esigenza: esigenza, soprattutto, di una maggiore trasparenza del mercato del lavoro e del mercato dell'occupazione per i sei paesi della Comunità economica europea, attraverso indagini conoscitive più approfondite, statistiche armonizzate, previsioni per quanto concerne la possibilità dell'occupazione. Non sono mancate delle critiche dovute all'incompletezza dell'attuale regolamentazione della libera circolazione vigente nella Comunità. È stata lanciata l'idea di costituire un Consiglio europeo dell'impiego, sulla quale dovrà pronunciarsi definitivamente il Consiglio dei ministri per gli affari sociali, che si riunirà il 25 o il 26 di questo mese.

La proposta di costituire tale organo è stata avanzata dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dalle organizzazioni dei lavoratori. La proposta prevede la formazione tripartita del Consiglio dell'occupazione, con rappresentanti dei Governi, della Commissione e delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori. Si è sostenuta inoltre, la necessità di attribuire a questo organo alcuni poteri di decisione e di conferirgli proprio apparato amministrativo. Questa proposta, peraltro non chiaramente formulata, non può a mio avviso essere accolta, anche perché viene a separare i problemi dell'occupazione in senso stretto dai problemi economici della creazione di posti di lavoro che, invece, sono strettamente collegati ai primi.

Nel corso della discussione si sono chiariti questi aspetti e alla fine la conferenza si è trovata d'accordo nel riconoscere a questo Consiglio compiti di collaborazione con le istituzioni della Comunità in materia di occupazione: effettivamente, la politica comunitaria dell'occupazione dovrebbe essere elaborata in quella sede.

Vorrei ora aggiungere qualcosa sulla situazione attuale dell'occupazione all'interno della Comunità economica europea. Essa è caratterizzata da un tasso bassissimo di disoccupazione (circa lo 0,5 per cento) in cinque paesi della Comunità; dove esiste una situazione che può essere definita di pieno impiego, in quanto la disoccupazione ancora esistente è puramente frizionale; e da una si-

tuazione italiana che rappresenta, in un certo senso, una situazione a parte, soprattutto per quanto concerne la disoccupazione nelle regioni meridionali.

Ricordo qui alcune dichiarazioni dell'onorevole Donat-Cattin, ministro del lavoro, rese alla conferenza dell'occupazione, con le quali si prospettava la situazione italiana come aggravantesi nel tempo. Il ministro ha sottolineato l'esistenza di una massa di mano d'opera inoccupata, la quale, cioè, non risulta disoccupata perché non cerca lavoro e, soprattutto, perché non ha nessuna possibilità di lavoro. È questa, in particolare, la situazione del personale femminile che, privo di qualsiasi qualifica, e quindi nella impossibilità di trovare una occupazione, ha abbandonato l'agricoltura e dalle province del sud si è trasferito al nord, creando altri problemi. Il Ministro Donat-Cattin prevede che alla fine del decennio verso il 1980 in Italia si troveranno quattro milioni di persone disponibili. Si tratta di una cifra sulla quale non sono in grado di esprimere un giudizio preciso, ma che comporta da parte mia sostanziali riserve.

Le cifre di cui dispongo riguardano le previsioni per l'anno in corso. Sulla base delle comunicazioni fatteci dai governi della Comunità, sappiamo che l'esigenza di mano d'opera non nazionale del Belgio nel 1970 sarà di 3.500 persone; per la Repubblica federale tedesca si parla di circa mezzo milione di persone provenienti da altri stati. La Francia ha comunicato di avere bisogno di circa 250 mila lavoratori permanenti e altrettanti stagionali; il Lussemburgo ha necessità di 5.700 unità lavorative; i Paesi Bassi di 28 mila. Questi in definitiva sono i paesi di immigrazione che hanno comunicato le loro necessità per il 1970. Le disponibilità segnalate dall'Italia sono di 80 mila lavoratori disposti a trasferirsi in altri paesi della Comunità, di cui 46 mila costituiscono manovalanza comune.

Vorrei ancora dire, per quanto concerne la situazione dell'occupazione che la difficoltà maggiore è quella di trovare la compensazione tra le domande e le offerte, soprattutto per la mancanza di corrispondenza tra qualifiche richieste e qualifiche possedute. E qui sorge un problema che si inserisce poi in quello della priorità del mercato comunitario. A questo proposito osserverò che i regolamenti comunitari hanno realizzato completamente la libera circolazione all'interno della Comunità. Essi cioè hanno posto tutti i lavoratori comunitari sullo stesso piano dei nazionali. I lavoratori che provengano da altri paesi comunitari si trovano nella stessa posizione giuri-

dica del lavoratore nazionale: ma evidentemente la posizione di fatto potrà variare in dipendenza di una infinità di fattori.

Il regolamento del 1968 non contemplava peraltro il diritto del lavoratore di continuare a risiedere nello stato comunitario in cui aveva lavorato anche dopo la cessazione della sua attività. Pochi giorni fa il Parlamento europeo ha discusso un nuovo progetto di regolamento che colma questa lacuna, perché prevede appunto il diritto di risiedere in uno stato membro dove si è esercitata una occupazione. Le condizioni previste sono indubbiamente molto eque in quanto richiedono una permanenza di almeno tre anni, e un anno di occupazione.

Questi tre anni di permanenza e questo anno di occupazione vengono ridotti in caso di inabilità derivante da malattia comune, e vengono eliminati in caso di infortunio sul lavoro; nel qual caso basta anche un solo giorno di occupazione.

Per quanto riguarda la normativa della libera circolazione c'è un punto molto importante ed è quello della cosiddetta priorità comunitaria; cioè i paesi di immigrazione prima di rivolgersi alla mano d'opera proveniente da paesi terzi dovrebbero avere esplorato tutte le possibilità di impiego di mano d'opera comunitaria.

Questo principio è stato affermato nel regolamento in maniera esplicita, dal momento che il lavoratore comunitario è messo, anche sotto questo profilo, sullo stesso piano del lavoratore nazionale.

In altre parole il lavoratore comunitario ha la stessa precedenza di un lavoratore nazionale nei confronti di un lavoratore di un paese terzo.

È evidente che l'applicazione di questo principio comporta una certa elasticità: anche sul piano nazionale, che è quello più rigorosamente protetto, non è che, ad esempio, in Francia, a Marsiglia, prima di fare ricorso alla mano d'opera straniera (non nazionale), si debba occupare l'ultimo lavoratore disoccupato della Bretagna.

Quindi c'è una certa duttilità, necessaria nell'applicazione di questo principio; ma soprattutto la sua applicazione dipende dalla efficacia dei meccanismi di compensazione tra domanda e offerta di mano d'opera. Tra l'altro bisogna ricordare che il ricorso a questi meccanismi di compensazione è volontario.

Il lavoratore può trasferirsi liberamente da un paese all'altro della comunità e trovare liberamente posto presso una impresa di un altro paese, non essendoci l'obbligo di pas-

sare attraverso questi meccanismi, i quali peraltro in questo momento non sono ancora completamente in funzione.

Il ritardo nell'applicazione di queste norme del regolamento è dovuto ad obiettive difficoltà. Per esempio: la compensazione comunitaria avviene attraverso comunicazioni da parte dello Stato che ha mano d'opera eccedente, agli altri Stati, specificando la mano d'opera che è disponibile e la qualifica; e da parte degli organi degli Stati richiedenti, attraverso la comunicazione della mano d'opera di cui abbisognano.

A questo riguardo è da far notare che una prima difficoltà è data dalla diversità delle lingue impiegate e dalla non ancora realizzata armonizzazione delle varie qualifiche professionali.

Un primo strumento per consentire in pratica queste reciproche comunicazioni sarà la creazione di un linguaggio comune, che non può essere che un codice, che faccia riferimento a una lista di professioni armonizzata. Attraverso questo sistema sarà possibile mediante *telex* effettuare comunicazioni immediate per sapere quali sono le disponibilità e le richieste. Per cui, per fare un esempio, lo ufficio italiano che riceve dai Paesi Bassi una indicazione cifrata nella quale con il primo numero si indica il numero dei lavoratori richiesti, con il secondo numero si indica la professione, può immediatamente capire a quale professione italiana si riferisce quella determinata richiesta e rispondere immediatamente.

Per arrivare a questa uniformità, gli esperti dei sei paesi stanno lavorando da oltre un anno e mezzo.

Il lavoro doveva essere compiuto entro il mese di maggio di quest'anno; purtroppo sia in relazione alle difficoltà oggettive, sia per la mancanza o la insufficienza di effettivi competenti al riguardo, credo che prima della fine di quest'anno sarà difficile che il sistema entri in funzione. Il giorno che entrerà in funzione, credo che la priorità comunitaria potrà affermarsi e potrà colmare certe lacune che in questo periodo si sono riscontrate.

Un'altro aspetto particolarmente importante della libera circolazione, riguarda la sicurezza sociale, regolata sin dal 1959 in sede comunitaria al fine di assicurare un coordinamento tra i sistemi di sicurezza sociale dei sei paesi, in modo da evitare che il lavoratore che si trasferisce possa perdere determinati diritti già acquisiti o non poter completare l'acquisizione di altri diritti.

Attraverso questo sistema si fa in modo che tutti i periodi di lavoro effettuati nei vari paesi si sommino tra di loro e consentano al lavoratore di beneficiare dei vari diritti acquisiti nei successivi periodi di lavoro; tra i quali le prestazioni sociali e gli assegni familiari, anche per i familiari rimasti nel paese d'origine. In precedenza tutta la legislazione al riguardo, ispirata al principio della territorialità della legge, non consentiva l'esportazione delle prestazioni.

Naturalmente è tutta una regolamentazione molto complicata, ormai dominata esclusivamente da specialisti; anche io del resto, che credevo di avere una certa specializzazione in materia di sicurezza sociale, in quanto ho insegnato per molti anni diritto della sicurezza sociale, sono spaventato quando devo affrontare quei regolamenti per rispondere ad eventuali interrogazioni presentate al Parlamento Europeo sul modo di interpretare determinate norme.

Ed appunto per questo, tempo addietro - sono ormai cinque anni - ho promosso una revisione dei regolamenti per arrivare ad una loro semplificazione, ad un loro miglioramento. Tale revisione del regolamento fondamentale sta ormai completandosi: l'ultimo consiglio dei Ministri degli affari sociali ha definito alcune questioni importanti che si ponevano; rimane ancora una serie di problemi che sembra, per altro, siano avviati a soluzione. Non so, signor Presidente, se il nuovo regolamento sarà più semplice del precedente. Anzi, temo che non lo sia affatto. Si è trattato di un lavoro - né poteva essere diversamente - cui hanno posto mano gli esperti. E costoro sono certamente delle brave persone, ma hanno anche il dono di complicare quasi sempre le cose... Dovrebbe, ad ogni modo, il nuovo regolamento rappresentare un passo innanzi per quanto concerne la tutela dei lavoratori.

LIZZERO. Aboliamo gli esperti !

LEVI-SANDRI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. Non è possibile. Ormai, in materia di sicurezza sociale la complicazione è tale che, ove si abolissero gli esperti, non si saprebbe più dove mettere le mani.

Onorevole Presidente, questi erano i punti che mi sembrava potessero interessare effettivamente la Commissione. Sono comunque a disposizione per dare altri chiarimenti, fornire altri dati. La materia è talmente vasta, che l'esposizione non poteva che essere parziale e lacunosa.

PISTILLO. Onorevole Presidente, chiederemo al professor Levi-Sandri di ragguagliarci intorno ai problemi del Fondo sociale.

LEVI-SANDRI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. L'onorevole Pistillo ha perfettamente ragione. È un tema assai importante ed io lo avevo in effetti segnato tra i miei appunti.

Il Fondo sociale, come loro sanno, è stato istituito dal Trattato per facilitare l'occupazione dei lavoratori e favorire la loro mobilità, geografica e professionale. È nato, dunque, con questo compito vastissimo; ma già nel Trattato stesso, e poi nel regolamento di applicazione, è stata data alla norma un'interpretazione restrittiva. Si è ritenuto, innanzi tutto, che il Fondo sociale dovesse riguardare i soli lavoratori subordinati disoccupati: coloro, cioè, che erano stati lavoratori subordinati, che si trovavano ad essere disoccupati o che erano alla ricerca di un'altra occupazione. Indubbiamente, il termine « lavoratori » era, invece, piuttosto ampio, tanto da poter comprendere, almeno, i lavoratori autonomi che, rimasti senza lavoro, desiderassero diventare lavoratori subordinati. Ed in effetti, è stata questa una interpretazione che si è potuto fare accogliere in via di applicazione. Ma si è, soprattutto, data al fondo sociale una struttura che ha fatto sì che i suoi interventi siano in un certo senso automatici, quando ricorrano determinate condizioni espressamente previste. Allorché uno Stato membro, od un organismo di diritto pubblico, effettua determinate spese per la riqualificazione di lavoratori disoccupati o per il loro trasferimento da una regione all'altra, all'interno di un paese o della comunità, sempre al fine di trovare un'altra occupazione, e se detti lavoratori vengono poi impiegati con la nuova qualifica e per un periodo di almeno sei mesi; allora il Fondo sociale interviene rimborsando il 50 per cento delle spese sostenute dallo Stato membro o dall'organismo di diritto pubblico.

In tal modo, gli interventi in questione sono destinati a unificarsi con estremo ritardo. Occorrono uno-due anni prima che i rimborsi abbiano luogo; il che rappresenta un inconveniente notevole, soprattutto per gli organismi di diritto pubblico, che avrebbero bisogno di interventi più solleciti. Ma esiste un altro inconveniente, quello dato dalla impossibilità di apprezzare l'utilità, a livello comunitario, delle riqualificazioni e delle nuove occupazioni.

Il fatto che un lavoratore possa riqualificarsi è senz'altro, di per sé, un fatto positivo;

ma perché il Fondo sociale intervenga, occorre che la nuova qualifica sia utile anche da un punto di vista comunitario. Ora, un simile apprezzamento è del tutto impossibile. Una volta che sia avvenuta la riqualificazione in questione ed una volta che il lavoratore abbia trovato la nuova occupazione, si deve procedere al rimborso, anche se dal punto di vista comunitario non esiste alcun interesse in materia. Si è arrivati, così, ad episodi paradossali. La Repubblica federale di Germania, trovandosi in situazione di pieno impiego si è messa a riqualificare tutti quegli elementi marginali che, per malattia o invalidità, non avevano potuto trovare un'occupazione. In tal caso le spese sono enormi. Quelle, invece, sostenute per la riqualificazione dall'Italia, sono estremamente modeste. Il Fondo, comunque, rimborsa sempre il 50 per cento delle stesse. Ed ecco un altro inconveniente, dunque: qualunque sia l'entità della spesa sostenuta, il rimborso è sempre dell'ordine del 50 per cento. Indubbiamente, da un punto di vista sociale, le operazioni cui faccio riferimento sono sempre commendevoli. Il sistema di rimborso, peraltro, crea delle sperequazioni di trattamento tra i vari paesi della Comunità. Come ho già detto, si dà vita a situazioni paradossali. Ho già avuto modo di citarne una, che è veramente al limite: un lavoratore, infornatosi, ha lasciato la sua attività di muratore; successivamente, rispondendo evidentemente ad una vocazione, ha compiuto studi di teologia ed è divenuto pastore protestante. Il Fondo sociale ha rimborsato il 50 per cento delle spese sostenute per tale riqualificazione. Ho detto che si tratta di un caso limite.

Indubbiamente, non mi sembra che tutto ciò sia nello spirito del Trattato.

Ora, con la fine del periodo transitorio, è possibile procedere ad una riforma del Fondo. Il Trattato prevedeva infatti che al termine di detto periodo si dovesse rivedere la situazione, nel senso di rendersi conto se l'esistenza del Fondo era ancora utile e, ove lo fosse stata, di affidare allo stesso nuove mansioni. Questo perché? Perché l'istituzione del Fondo era stata vista in funzione dell'attuazione del Mercato Comune, nel senso che questo avrebbe potuto provocare - e talvolta ha provocato - certe situazioni difficili in campo sociale, che potevano essere fronteggiate attraverso questa procedura di riqualificazione. Al termine del periodo transitorio esistono ancora problemi di occupazione, ma diversi in gran parte da quelli previsti dagli autori del trattato, i problemi cioè che derivano dalle trasformazioni strutturali che sono in atto,

o che si prevedono, all'interno della Comunità. L'esempio più clamoroso, in quanto ha più colpito l'opinione pubblica, è dato dal settore agricolo, dove milioni di lavoratori nei prossimi dieci anni dovranno cercare un'occupazione nei settori secondario e terziario. Ma problemi di occupazione esistono anche in campo industriale: miniere di carbone, industria tessile, dei cantieri navali e in tutte le industrie di punta, dove il problema si capovolge, in quanto è costituito dalla mancanza di manodopera qualificata.

Ora, tutte queste mutazioni strutturali sono anche collegate alla politica comunitaria, agricola e industriale; appare indispensabile che gli interventi comunitari si estendano al campo dell'occupazione, per aiutare gli Stati membri a superare i problemi derivanti da queste modificazioni strutturali.

Da ciò la necessità di riformare il Fondo, di trasformarlo da un organismo di *clearing* delle spese che erano sostenute dai vari Stati in materia di riqualificazione in uno strumento per la politica dell'occupazione. Il Fondo sociale dovrebbe essere lo strumento attivo di questa politica, nel senso che dovrebbe intervenire non ovunque, ma in quei settori dell'economia nei quali il problema dell'occupazione assume particolare rilievo dal punto di vista comunitario; dovrebbe intervenire anche con interventi consistenti, massicci, per favorire concretamente questa opera di riqualificazione, e tramite una procedura più snella di quella attuale.

Secondo la procedura prevista dal Trattato, la Commissione ha esposto le sue idee in materia in un « parere » indirizzato al Consiglio, che nella sessione del 25 o 26 di questo mese dovrebbe decidere le opzioni fondamentali. Cioè se il Fondo debba continuare ad esistere (e non dovrebbero esservi dubbi su una risposta affermativa), se si debbano affidare ad esso nuove funzioni, se debba rimanere in vigore il sistema automatico attualmente esistente o se invece gli organi della Comunità debbano avere un certo potere di valutazione discrezionale per intervenire nei vari settori. Il Consiglio dovrà decidere se tali interventi dovranno consistere nel rimborso del 50 per cento delle spese o in percentuali diverse, inferiori o superiori secondo i casi, e se il Fondo potrà promuovere iniziative, senza attendere l'iniziativa degli Stati.

Queste sono le opzioni fondamentali sulle quali il Consiglio dovrà pronunciarsi. Se non mancherà la volontà politica, il Fondo rin-

novato potrebbe entrare in funzione anche entro la fine di quest'anno.

LIZZERO. Vorrei sapere se nell'ambito dei paesi del MEC vi sono ancora lavoratori emigrati a regime stagionale, per i quali sono previste condizioni limitative di alcune facoltà, quale, ad esempio, quella di spostarsi liberamente all'interno del paese.

LEVI-SANDRI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. Posso escludere che nei paesi della Comunità vi siano condizioni del genere. Il paese che recluta più lavoratori stagionali è la Francia, in campo agricolo, ma non esistono condizioni limitative: il lavoratore ha il diritto di spostarsi liberamente, di cercarsi un'occupazione stabile o di andarsene. A questo proposito devo dire - e questo è un altro problema in relazione alle priorità comunitarie di cui parlavamo - che proprio a causa della parità di diritti esistente tra i lavoratori nazionali e i lavoratori di altri paesi della Comunità, i lavoratori italiani hanno - si dice - una mobilità indubbiamente superiore a quella dei lavoratori nazionali e a quella dei lavoratori di paesi terzi. Questa situazione si presenta soprattutto in Germania, dove a causa della deficienza di alloggi, il lavoratore è solo, avendo lasciato la famiglia in patria; essendo solo, può spostarsi facilmente da una città all'altra della Repubblica federale, alla ricerca di un lavoro meglio retribuito, a differenza dei lavoratori dei paesi terzi che sono ingaggiati con un contratto per un determinato lavoro. Questa situazione di favore per il lavoratore italiano può però ripercuotersi a suo danno, in quanto spesso sono preferiti i lavoratori dei paesi terzi, appunto perché più disponibili e meno « sfuggenti ». La soluzione non può che ricercarsi nel ricongiungimento delle famiglie, ma purtroppo vi è il grosso problema degli alloggi.

Quindi - ripeto - anche i lavoratori stagionali sono equiparati sul piano di fatto e non solo giuridico ai lavoratori nazionali; possono spostarsi liberamente da un punto all'altro del paese, non essendo soggetti ad alcuna norma restrittiva.

PRESIDENTE. Una delle condizioni per il ricongiungimento delle famiglie è quella dell'alloggio adeguato e normale. A questo proposito nasce un problema estremamente delicato sia per la qualificazione del termine « normale » sia per il costo dell'alloggio, che dev'essere adeguato alle possibilità finanzia-

rie dei lavoratori. Vorrei sapere se da parte della Comunità vi sono proposte di intervento in questo senso nei confronti degli Stati maggiormente interessati.

LEVI-SANDRI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. Signor presidente, il problema effettivamente non si pone in termini acuti né in Francia né in Belgio. In questi paesi, pur essendovi sempre problemi in tale settore, il mercato degli alloggi è tale da mettere in grado i lavoratori italiani (in Francia c'è anche il problema dei lavoratori di paesi terzi), la maggior parte almeno, di ricongiungersi con le loro famiglie.

La questione si pone invece in Germania ed in Olanda. In quest'ultimo paese, sembra che, secondo i piani governativi, entro il prossimo anno il problema dovrebbe essere risolto. In Germania invece la situazione è più grave.

Cosa ha fatto la Comunità? Prendiamo in considerazione due Comunità: la CECA e la Comunità Economica Europea.

La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, nel settore carbo-siderurgico, ha potuto svolgere una politica di alloggi sostanziale, nel senso di interventi finanziari per facilitare la costruzione di alloggi operai. Ha concorso al finanziamento di oltre centomila alloggi, che sono andati a beneficio di lavoratori carbo-siderurgici.

Tutto ciò, va ricordato, in conseguenza del fatto che la CECA, per espressa disposizione del Trattato istitutivo, gode di proprie entrate; ancor oggi, realizzata la fusione degli esecutivi comunitari, la Comunità carbo-siderurgica non dipende finanziariamente dai contributi dei governi degli Stati membri, come è regola, invece, per le altre due Comunità. La CECA gode di risorse proprie derivanti dai prelievi sulla produzione carbo-siderurgica. In questo modo ha potuto realizzare quanto si è detto.

La Comunità Economica Europea, invece, non gode ancora di risorse proprie: queste sono previste per il 1975, secondo gli ultimi accordi di Bruxelles. Essendo quindi ancora dipendente dai contributi dei Paesi membri, non ha potuto fare, rispetto alle realizzazioni della CECA, che delle raccomandazioni in materia di alloggi dei lavoratori migranti.

Tali raccomandazioni, consistenti essenzialmente nella richiesta, ai Paesi membri, di tener conto, nei loro piani di costruzioni edilizie, della manodopera proveniente da altri Paesi, hanno trovato nella massima parte accoglimento.

L'unico paese che non segue le nostre raccomandazioni è la Francia, perché ritiene che non abbiamo il potere di formulare raccomandazioni in materia; gli altri membri le hanno invece seguite, ed hanno contribuito ad alleggerire la gravità di questo problema, che però sussiste ancor oggi.

PRESIDENTE. Vorrei segnalare che il Consiglio d'Europa ha istituito già da molti anni un Fondo di stabilimento, con la finalità di aiutare la costruzione di case nei Paesi praticamente coincidenti con l'area comunitaria. Vorrei domandare se sia possibile stabilire una intesa fra il Fondo sociale europeo ed il Fondo di stabilimento per vedere di concedere ogni possibile aiuto, nelle forme varie che possono rivelarsi utili, per contribuire ad alleviare questo problema nei Paesi in cui, come è stato detto, esso ancora permane in tutta la sua gravità.

LEVI-SANDRI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. Avevamo lanciato un'idea del genere, nel 1965, in occasione di un progetto di riforma del Fondo sociale, tentativo che è rimasto insabbiato.

Non so se si potrà fare qualcosa nel nuovo progetto di riforma; si dovrebbe però fare, dato il rilievo del problema.

SEDATI. Vorrei ringraziare il professor Levi-Sandri per le notizie fornite sullo stato della regolamentazione comunitaria in materia di lavoro, e sull'azione svolta per favorire il coordinamento delle legislazioni nazionali.

Vorrei anche dargli atto, per il lungo tempo che ho trascorso nella Comunità in varie fasi, dell'intensa e proficua opera svolta per accelerare l'avvicinamento delle legislazioni nazionali e per delineare una politica comunitaria di lavoro.

Do volentieri atto di tutto ciò, ben sapendo quante difficoltà si sono dovute superare e quante ne permangono ancora in prospettiva.

Ella ci ha parlato essenzialmente del problema dell'occupazione, nel senso di trovare, in sede comunitaria, un accordo sulle disposizioni tendenti a favorire i lavoratori che si recano là dove c'è bisogno di manodopera.

Indubbiamente questa era la prima, necessaria fase attraverso la quale dovevamo passare, per affrontarne un'altra imminente. Oggi non si tratta più soltanto di legiferare in materia di sistemazione dei lavoratori che si recano in un'altra regione od in un altro Stato a lavorare: credo che oggi il problema di fondo sia un altro. È vero che in materia di

politica economica si ha un coordinamento della politica monetaria, e della politica di sviluppo; siamo in una fase ancora iniziale, ma è anche vero che l'evolversi del discorso in questa materia porterà ad un'altra prospettiva, in materia di occupazione.

È quello che vediamo noi italiani, cioè noi riteniamo che la politica in questo senso debba essere diretta sempre più a favorire l'occupazione *in loco* delle unità lavorative disponibili, o in relazione alle attuali condizioni di alcune regioni della Comunità, o in relazione ai mutamenti che saranno indotti per effetto della politica comunitaria, capaci di rendere quindi disponibili ulteriori quantità di manodopera.

Lei ha accennato ad un settore che, per essere l'unico regolamentato quasi all'80-90 per cento, pone problemi più immediati: il settore agricolo.

Nel *memorandum* della Commissione, non ci si riferisce soltanto alle provvidenze da adottare per coloro che restano in agricoltura, ma si tende anche ad aiutare e razionalizzare il settore, a favorire l'aumento del reddito del lavoro e del capitale, ed inoltre ad adeguare meglio la produzione alle esigenze del consumo.

In questo settore, in relazione a ciò, vi è un grosso problema che riguarda la manodopera.

Anche in rapporto a certe azioni di estensivazione e di abbandono, là dove sarà necessario, in certe zone bisognerà pensare alle sorti delle forze lavorative che si rendano esuberanti.

Mi pare che il discorso, che si era avviato in sede CEE sulla politica regionale e di sviluppo, debba essere accelerato ed accentuato, per trovare diverse soluzioni per la manodopera che si renderà esuberante, nel senso di favorirne l'occupazione *in loco*.

Questo dibattito si è sviluppato nel nostro Paese anche di recente, e credo che vi sia un accordo generale sull'idea di incentivare l'attività economica nei settori secondari e terziari, laddove si verifica il problema della sottooccupazione o comunque della esuberanza di unità lavorative rispetto al potenziale delle varie zone.

Credo quindi che questo problema bisogni affrontarlo decisamente anche in sede comunitaria e affrontarlo, intanto, anche per quanto riguarda il *memorandum* della Commissione economica sui problemi dell'agricoltura. Poco fa lei ci ha detto (io lo avevo appreso nei giorni scorsi) che sono stati presentati i

primi documenti (sei, mi sembra) per l'attuazione delle linee del *memorandum* della Commissione. Alcuni di questi documenti riguardano anche il problema della mano d'opera, ma a me pare che li riguardino soprattutto sotto l'aspetto della riqualificazione di questa mano d'opera che intende lasciare i vari settori e anche sotto l'aspetto della previsione di particolari agevolazioni (interventi di natura previdenziale e assistenziale) a favore di taluni lavoratori specialmente del settore agricolo. Non affrontano però altri problemi, cioè quello di coordinare questa mano d'opera esuberante.

Credo, pertanto, che bisognerà svolgere una azione intensa affinché questa regolamentazione sia completata con delle norme che consentano (in modo coordinato) alla Comunità e allo Stato nazionale di sviluppare altre iniziative anche in questo campo. Mi sembra che una volta il Ministro dell'agricoltura francese mi disse che la legislazione di quel paese prevedeva una certa possibilità per quel dicastero, in relazione alla realizzazione dei piani di settore, di stimolare il sorgere di queste attività economiche anche negli altri settori operativi appunto per favorire l'attuazione del piano agricolo e al tempo stesso per risolvere il problema dell'occupazione e del reddito delle unità lavorative che lasciano l'agricoltura. È certo che si tratta di un precedente che merita di essere approfondito (anche se in quel paese non credo che abbia avuto applicazione concreta). Tuttavia a me sembra che il problema della Comunità sia proprio questo, e mi auguro che questo pensiero, che penso possa essere condiviso dai miei colleghi, trovi un'eco pressante nell'ambito della Comunità in sede di commissione economica.

Le auguro, professor Levi Sandri, di potersi - anche sotto questo aspetto - rendere promotore di utili iniziative così come ha fatto in altre circostanze.

LEVI-SANDRI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. Desidero dire all'onorevole Sedati che sono d'accordo con lui per quanto riguarda la libera circolazione. Se all'inizio, nello spirito degli autori del Trattato, essa era stata concepita come un mezzo per risolvere certi problemi di disoccupazione in determinate regioni, è certo che la Commissione e le altre istituzioni comunitarie sin dall'inizio hanno visto in maniera ben diversa tale problema. Si è affermato subito il concetto che non è il lavoro che deve andare laddove ci sono le possibilità di lavoro, gli

investimenti, le industrie, ma sono appunto le industrie, gli investimenti, ecc. che devono andare laddove esiste la mano d'opera.

La libera circolazione resta in ogni caso, per noi, un problema molto importante per la Comunità, soprattutto sotto il profilo politico. Questo concetto è stato ripetuto proprio giorni fa in seno al Parlamento europeo. Noi concepiamo la libertà di movimento come il primo nucleo di una cittadinanza europea, perché di fronte al lavoro tutti i cittadini della Comunità hanno gli stessi diritti e doveri, le stesse posizioni, in qualsiasi paese della Comunità si trovino. Per quanto concerne le possibilità di lavoro, noi diciamo che queste possibilità si devono creare laddove la mano d'opera esiste; da ciò l'esigenza di una politica regionale alla quale la Commissione da anni pensa. La prima volta che se ne è parlato è stato durante una conferenza che abbiamo tenuto a Bruxelles nel 1961. Devo dire però che ci siamo scontrati con una certa reticenza degli Stati membri, per il fatto che questo aspetto non era stato previsto nel Trattato. Il problema della politica regionale era stato ricordato solo riguardo a determinate regioni (per esempio al Mezzogiorno d'Italia) o solo per quanto riguarda certe riduzioni ferroviarie in relazione a esigenze regionali; si trattava quindi solo di visioni parziali di un più ampio problema. Alcuni Stati membri hanno sempre dichiarato che questa materia è di loro competenza e quindi le iniziative della Comunità sono rimaste insabbiate. Con la costituzione della Commissione unica (tre anni fa) si è - in tale sede sottolineato l'importanza e l'urgenza di risolvere questo problema e abbiamo redatto un *memorandum*, che è stato presentato al Consiglio ed è stato discusso proprio nel corso di questa sessione del Parlamento europeo, dando luogo ad appassionati dibattiti. Questo *memorandum* prevede, tra l'altro, interventi finanziari della Comunità, appunto per sollecitare l'economia regionale, per creare questi nuovi posti di lavoro.

PISTILLO. Le questioni che ci interessano sono certamente molte. La prima considerazione che desidero fare riguarda il fatto che praticamente ci troviamo di fronte all'assenza di una vera politica sociale nell'ambito CEE. Finora lei ci ha detto che ci sono state una serie di iniziative di politica nazionale in questo campo, ma una vera e propria azione di coordinamento e promozione di una politica a livello comunitario sul piano sociale non c'è stata quasi per niente. Aggiungo di più,

vi è una serie di gravissime contraddizioni che noi come Parlamento italiano e come Commissione di indagine dobbiamo rilevare e riguardano le misure che vengono prese sul piano comunitario (le iniziative per l'agricoltura, per esempio, a cui accennava poco fa l'onorevole Sedati) e l'assenza di una politica adeguata a livello comunitario per far fronte alle conseguenze delle iniziative che la Comunità stessa prende.

Ho letto il suo intervento pronunciato nel convegno dell'ENFA nel 1969 a Verbania. Lei non arriva a fornire dati precisi in merito alla disoccupazione in Italia e alle possibili conseguenze nel campo dell'agricoltura. Purtroppo in questo intervento lei ha parlato di due milioni di disoccupati, ma poi ha affermato che essi saranno molti di più. C'è, dunque, una previsione di una massa enorme di disoccupati e di espulsi dalle campagne. Di fronte a questo grosso nodo, che riguarda fondamentalmente il nostro paese, emerge la mancanza assoluta di una politica sociale della CEE. Su questo terreno il problema evidentemente non riguarda soltanto gli organi della CEE, ma anche e soprattutto il Parlamento e il Governo italiano. Su tale questione la nostra parte politica vorrebbe sottolineare la gravità della situazione che si determinerà e la assoluta insufficienza dei mezzi predisposti per affrontarla.

La seconda considerazione è la seguente: la libera circolazione, in quanto tale, non risolve il problema della occupazione né noi accettiamo la tesi della priorità comunitaria, perché essa è ingiusta e discriminatrice. Non possiamo dichiarare guerra ai lavoratori portoghesi, turchi e negri (si è annunciata l'assunzione in Germania di lavoratori provenienti dall'Africa nera), non possiamo perciò accettare questa tesi, che è stata sostenuta anche dall'onorevole Donat Cattin, perché i lavoratori di tutto il mondo sono uguali. Il problema vero è quello di una politica regionale di sviluppo che finora non c'è stata. Ma in che modo la CEE, dopo l'evoluzione degli ultimi tempi e lo sviluppo dei processi di concentrazione, può veramente svolgere una politica regionale? In che modo la CEE può evitare di subordinare la sua attività a particolari interessi monopolistici e capitalistici di determinate concentrazioni economiche, che dominano nel suo stesso ambito?

Ci troviamo di fronte a una situazione veramente difficile, della quale abbiamo il dovere di chiarire ed approfondire tutti gli aspetti, perché non si intravedono prospettive di soluzione non solo per quanto con-

cerne la nostra politica nazionale, ma anche per quanto concerne gli indirizzi della CEE.

Da quanto lei ci ha detto, personalmente, non riesco a capire come si possa far fronte ad una situazione in cui la CEE da un lato contribuisce all'espulsione di milioni di lavoratori dalle nostre campagne, dall'altro risulta priva di autentiche possibilità di intervento per limitare ed eliminare l'esodo di lavoratori dal nostro paese e per far fronte in qualche modo all'assorbimento di certi settori della nostra manodopera.

Per quanto riguarda il Fondo sociale lei non ci ha detto molto. Si tratta di un tema sul quale abbiamo interesse ad essere informati con maggiore chiarezza, per poter capire in quale direzione si muove la riforma proposta. Credo che di questo fondo sociale siano tutti scontenti; lei per primo, del resto, ce lo ha detto. Evidentemente non ci sono programmi precisi sulla direzione da seguire, sui meccanismi da mettere in moto, su come facilitare una certa mobilità della manodopera. Sarebbe interessante conoscere questi programmi.

LEVI-SANDRI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. Indubbiamente l'onorevole Pistillo ha affrontato il problema nel suo complesso; non si è limitato ai problemi dell'emigrazione e della occupazione.

Per quanto concerne la prima considerazione da lui svolta, sono d'accordo che, secondo il trattato non esiste una completa politica sociale comunitaria. Le maggiori responsabilità nel settore sociale sono riservate ai governi, mentre si ammette una collaborazione tra i governi stessi in materia sociale, in vista di un generale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Vi sono però alcuni settori, come quelli della libera circolazione, del fondo sociale, della parità salariale maschile e femminile, in cui si sono avuti interventi parziali, non sempre ben collegati tra loro, che costituiscono una certa politica sociale a livello comunitario.

Per quanto concerne la collaborazione stretta fra gli Stati membri della CEE, vi è stato tutto un lavoro di approfondimento e di reciproca conoscenza, che è stato utile perché ha consentito di compiere dei passi verso una spontanea armonizzazione sociale. Se, per esempio, consideriamo quanto è avvenuto nel campo della sicurezza sociale nei dodici anni di attività della Comunità economica europea, ci accorgiamo che la gene-

ralizzazione della sicurezza sociale è venuta a coprire tutte le categorie che prima ne erano escluse; mi riferisco alle grandi categorie di lavoratori autonomi che ora sono tutelate grazie a numerose assicurazioni. E se all'inizio della Comunità la parte del reddito nazionale destinato alla sicurezza sociale oscillava tra un minimo di circa il 12 per cento in Italia e un massimo di oltre il 18 per cento in Germania, oggi questa forbice si è molto ristretta, perché l'Italia è ancora all'ultimo posto, ma con il 19,5 e la Germania è al primo posto con poco più del 20 per cento.

Vi è stata, quindi, un'armonizzazione, non originata da raccomandazioni né da direttive comunitarie, dalla realizzazione stessa del mercato comune e dal fatto di conoscersi meglio. Le riunioni, le conferenze, i colloqui che si sono avuti hanno fatto sì che situazioni risoltesi in una determinata maniera in uno Stato, abbiano potuto provare analoga soluzione in altri Stati. Non arriveremmo, dunque, all'affermazione della inesistenza, in fatto di una politica sociale a livello comunitario.

Detto questo, va ricordata la situazione dei due milioni di lavoratori agricoli che si prevede debbano, in Italia, lasciare l'agricoltura entro i 10 anni a venire. Ma ciò non accadrà per effetto del *memorandum* CEE... Il *memorandum* ha denunciato un problema che esisteva; d'altronde, l'esodo di lavoratori agricoli si è verificato già nel passato. Il *memorandum* CEE ha detto: guardate che nei prossimi 10 anni, in Italia ed in Francia, dove la popolazione agricola è indubbiamente eccedente rispetto alle possibilità che offre l'agricoltura, vi sarà questo ulteriore esodo. In Italia, due milioni di lavoratori dovranno essere utilizzati in altri settori. Questo non mi pare un risultato del *memorandum* CEE, della politica agricola della Comunità, la quale, tra l'altro, è anche troppo protezionistica. Il protezionismo può essere un elemento negativo, ma ove non esistesse, si porrebbe in termini più acuti il problema cui ci riferiamo.

È stato detto: nel campo della CEE non si prevede nulla. Non è vero, nel campo della CEE si prevede che si debbano fare una serie di cose; probabilmente, però, la Comunità non ha tutti i poteri per farle. Allora il problema è di allargamento dei poteri della CEE, sempre che si vogliano sanare certe situazioni.

Effettivamente, nel campo della politica regionale la Comunità non aveva poteri. Nel

1957, quando è stato siglato il Trattato (non possiamo farne una colpa ai suoi autori, perché le previsioni allora erano differenti) non si è pensato a questa esigenza. Oggi la stessa si pone, e l'idea che i problemi dell'occupazione non possano essere risolti attraverso il trasferimento della mano d'opera in altri paesi è chiaramente affermata da tutti. A questo punto, o i governi troveranno il modo di fare una politica regionale nell'ambito dei loro paesi, oppure saranno gli stessi governi a porre tale politica, — come a me sembra giusto — su un piano più ampio, a spingere la loro integrazione anche in questo settore.

L'onorevole Pistillo è contro la priorità comunitaria. Diciamolo francamente; la priorità comunitaria ha qualcosa di egoistico, ma anche la priorità nazionale lo ha. E poi, non è che la priorità comunitaria sia qualche cosa di rigido, che escluda il ricorso a mano d'opera di paesi terzi. Non è qualcosa di assoluto, in campo agricolo o industriale. Si accusa talvolta la CEE di svolgere una politica autarchica, ma i dati del commercio con l'estero dimostrano come la Comunità sia il più grande importatore del mondo. Da quando esiste, ha moltiplicato le sue importazioni e le esportazioni in maniera superiore a qualsiasi altro complesso economico ed industriale. Può darsi che siano intervenute, ed intervengano, deviazioni di traffico in relazione alla politica che la CEE mette in atto: certe correnti magari si sono esaurite, ma se ne sono indubbiamente create delle altre. Quel che rimane, comunque, è che la Comunità economica europea importa più di qualsiasi altro paese del mondo, compresi gli Stati Uniti. Né la mano d'opera dei paesi terzi ha cessato di entrare nella CEE, tanto che il Ministro del lavoro italiano ci ha rivolto una critica proprio in questo senso. Ecco del resto la situazione dei lavoratori provenienti dai paesi terzi entrati in quelli della Comunità economica europea nel corso dell'anno 1969. In Belgio 2.545; in Germania 498 mila; in Francia 158 mila; nei Paesi Bassi 23 mila; nel Lussemburgo: 1.000. La priorità comunitaria, dunque, non gioca a detrimento dei paesi terzi; anzi, qualche volta noi diciamo che dovrebbe essere più rispettata. Esiste, in determinate occasioni, disponibilità di mano d'opera comunitaria e si fa, ciononostante, ricorso a quella dei paesi terzi. D'altra parte, la CEE ha affermato il principio della priorità comunitaria, come ogni paese quello della priorità nazionale. Comunque, ripeto, non lo affermiamo come principio assoluto.

PISTILLO. La priorità comunitaria dovrebbe giocare essenzialmente nei confronti del nostro paese, dal momento che la libera circolazione della mano d'opera vale, fondamentalmente, per i nostri lavoratori. Ma io facevo riferimento al contrasto, oggettivamente parlando, di tutto ciò con una politica regionale (che tra l'altro non so bene come si potrebbe attuare a livello CEE). Più pressante, cioè, si pone il problema della priorità comunitaria — quindi, in ultima analisi, quello del prelievo di lavoratori dall'Italia —, meno, mi pare, si può pensare di dar vita ad una sana politica regionale.

LEVI-SANDRI, *Vicepresidente della Commissione delle comunità europee*. Indubbiamente, esiste un aspetto di verità in quanto lei afferma, onorevole Pistillo. Vi è da tener presente, però, che il meccanismo della priorità comunitaria non impone all'Italia di rispondere in ogni caso all'offerta di lavoro che dagli altri Stati viene avanzata, ma impone a questi ultimi di rivolgersi innanzi tutto ai lavoratori italiani. In ogni caso, la libera circolazione ha il valore, che non mi pare possa essere contestato, cui facevo riferimento poc'anzi: di porre sullo stesso piano giuridico i lavoratori di tutta la Comunità. È sufficiente vedere cosa accade negli Stati che non fanno parte della CEE. Forse, il lavoratore italiano in Svizzera è trattato come nella Repubblica federale tedesca?

Per quanto concerne la politica regionale — l'ho già detto — noi non abbiamo strumenti. È una materia che i governi hanno rivendicato alla loro competenza principale. Interventi, comunque, in sede comunitaria ve ne sono stati, non solo in materia di Fondo sociale, ma anche di Banca europea degli investimenti, che è stata appunto creata per intervenire in sede regionale.

Gli strumenti che già sono a disposizione sul piano comunitario sono stati sfruttati al massimo; perciò il problema semmai è quello di creare altri strumenti e di dare altre possibilità di intervento alla Comunità. In questo senso dovrebbe essere impostato il problema.

Quanto al Fondo sociale, lei ha detto che sono stato un po' vago; in effetti la materia è tanto vasta che, nell'intento di sintetizzare, è difficile evitare alcune lacune.

In che direzione si muove la riforma? L'intento è quello di fare di questo Fondo, che finora è stato uno strumento passivo ed ha seguito la politica di riqualificazione condotta dai paesi membri intervenendo *ex post*,

uno strumento attivo. Lei ha ricordato i 200 mila lavoratori che lasceranno l'industria tessile, ma per l'industria mineraria si pone lo stesso problema dell'occupazione, che è anzitutto un problema di riqualificazione dei lavoratori. Il Fondo sociale, rinnovato, dovrebbe intervenire tempestivamente per aiutare la riqualificazione di questi lavoratori verso quelle attività che si prevede possano dare occupazione. Nel quadro della politica economica a medio termine dovremmo creare un sistema duttile per sollecitare l'intervento degli Stati. Il Fondo sociale dovrebbe assumersi soltanto una parte del problema della riqualificazione; dovrebbe soprattutto fungere da promotore di interventi-pilota, disponendo di risorse proprie, dato che dal 1974-75 non dipenderà più dai contributi degli Stati membri, ma avrà entrate proprie (doganali e agricole).

REALE GIUSEPPE. Desidero ringraziare il Presidente per avermi sollecitato ad intervenire a questa seduta, soprattutto perché un deputato del profondo sud non può sottrarsi alla discussione di problemi di questo tipo (sono anzi sorpreso dal fatto che in questa sede il sud sia così scarsamente rappresentato).

Il problema che mi interessa è soltanto un riflesso di una situazione che il professor Levi-Sandri ha rappresentato. Mi riferisco al problema dell'istruzione dei giovani nell'ambito delle famiglie ricongiunte all'estero, soprattutto in relazione ad una circolare del Ministero francese dell'educazione nazionale, che prevede una progressiva abolizione dell'insegnamento della seconda lingua. Non vorrei che in prospettiva, pur nel rispetto delle civiltà, degli interessi e delle economie degli Stati membri, si realizzasse la condizione descritta da uno scrittore ungherese nel famoso romanzo « L'anima si spegne ». Questo è un aspetto certo non positivo nella vicenda della realtà comunitaria.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Ella, onorevole Reale, ha toccato uno dei tasti più dolorosi di questa situazione. Che cosa abbiamo potuto fare finora? Abbiamo ottenuto che i figli dei lavoratori emigranti abbiano gli stessi diritti dei figli dei lavoratori nazionali per quanto riguarda l'insegnamento generale e la formazione professionale. Purtroppo però negli istituti nazionali manca l'insegnamento della lingua italiana; la Comunità ha potuto fare ben poco. Vi sono le scuole europee nella Comunità, ma solo nei

centri in cui vi siano sue istituzioni (a Bruxelles, a Lussemburgo, ecc...). Vi è una scuola europea a Moll, nella Fiandra orientale, in cui la sezione italiana era frequentata da poche unità, perché le leggi linguistiche esistenti in Belgio prevedevano che tutti i residenti dovessero frequentare le scuole locali, in lingua fiamminga. Vi fu una grande lotta, in seguito alla quale si ottenne che numerosi giovani italiani, figli di emigranti, potessero frequentare la sezione italiana della locale scuola europea. La verità è che scuole italiane non esistono in tutti i luoghi in cui sono nostri lavoratori. È un problema di competenza del Governo italiano. Riconosco che questo problema si pone in seno alla Comunità.

REALE GIUSEPPE. Auspico il suo impegno in proposito.

PRESIDENTE. Un'apposita seduta è stata dedicata alla discussione di questo problema, alla presenza dei rappresentanti del Ministero degli esteri e della pubblica istruzione.

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Reputo opportuno, approfittando della presenza del professor Levi-Sandri, porre domande un po' più « sostanziose » di quelle che sono state rivolte ad altre persone, sia pure di alta qualifica, qui intervenute. Vorrei infatti aggiungere qualche cosa a quanto è stato detto in ordine a questa « programmazione della disoccupazione ». Penso che l'Italia si sia avviata in questi anni verso una grossa evoluzione, quella da Stato agricolo-industriale a Stato industriale-agricolo. Per certi aspetti ciò vale anche per la Francia. In particolare, abbiamo visto diventare determinanti certi aspetti di sviluppo capitalistico, che hanno reso evidente il carattere subordinato dell'agricoltura rispetto all'industria, per cui dell'agricoltura si conservano solo le branche che possono servire all'industria.

Ora è chiaro che tutto questo porta alle conseguenze macroscopiche di cui ella ha parlato, e di cui ha parlato anche il ministro del lavoro e della previdenza sociale Donat-Cattin, arrivando alla previsione di quattro milioni di invidui, che nel 1980 saranno disponibili in Italia sul mercato del lavoro.

Lei aggiunge che vi è il problema, anche se minore, che riguarda la Francia.

Vorrei aggiungere che al tempo stesso, a parte il Fondo sociale, di cui magari ripareremo, il fatto è che, se lei è d'accordo con me che c'è un'evoluzione dell'Europa in senso

industriale, quel che manca completamente, in una Europa che pianifica, (il cui piano è a carattere industriale, con grandi complessi, multi-nazionali, giganteschi), è la previsione di una riconversione di questa massa enorme di persone che verrà necessariamente espulsa.

Allora vediamo levarsi un panorama estremamente preoccupante e le cui cifre sono agghiaccianti, di fronte a cui evidentemente le nostre preoccupazioni per il Fondo sociale sono secondarie. Il problema è di una capacità interna dei Paesi di pervenire a riforme che mantengano questa manodopera, che vediamo già condannata ad andare all'estero.

L'orientamento della CEE si caratterizza, come fatto primario, per la sua espansione industriale, con imprese multi-nazionali, con i suoi grandi collegamenti anche all'esterno dell'area comunitaria, con altre parti del mondo.

In questo contesto, voglia dirci cosa si prevede in tal senso; anche se non esiste una politica regionale, vi è però un grande piano industriale, quello che la CEE sta discutendo!

Concordo con il collega Pistillo circa il fatto che non si possa individuare una valvola di sicurezza nell'emigrazione progressiva dei lavoratori italiani infatti la grande gerarchia dominata dagli interessi capitalistici, è dominata non soltanto da essi, ma anche da aspetti « imperialistici », quando si stabilisce una priorità in questo senso: classe operaia nazionale; classe operaia della comunità; ed in terzo luogo, lavoratori dei Paesi terzi. Allora questa gerarchia si aggrava.

Un'altra questione sorge a proposito di quello che ha detto il ministro del lavoro Donat-Cattin, sulla conferenza dell'occupazione, ponendo quesiti di natura politica ed economica.

Nella vasta disamina che ella ci ha fatto delineando il panorama comunitario in questo settore, tenendo conto di quanto esposto dal ministro Donat-Cattin, credo che si possano compiere gravi errori.

Vorrei sapere cosa lei pensa dell'intervento degli organi comunitari nel 1964, per quanto riguarda l'indicazione deflazionistica data all'Italia che ha portato conseguenze disastrose per quanto attiene all'occupazione ed all'esodo dei capitali dall'Italia, secondo quanto ha detto Donat-Cattin.

Dico che ci troviamo di fronte ad indicazioni avvenute in altre sedi, e che si sono riflesse sul governo italiano, e che oggi vengono prospettate come indicazioni che hanno provocato gravi falle in un sistema già traballante come il nostro.

Ultima questione sul Fondo sociale, su cui insisto. La politica sociale è quasi inesistente; il Trattato non prevede di dare a questo aspetto l'ampiezza che penso; in sede di revisione del Trattato, si dovrà ristrutturare parte di esso che si occupa della politica sociale.

Per quanto riguarda questo Fondo sociale, vorrei comprendere quale sia il meccanismo che lo alimenterebbe. Sui contributi che i singoli Stati porranno a disposizione, oppure, avremo il meccanismo delle risorse proprie, che si mette in movimento per costituire il Fondo sociale europeo?

E d'altra parte, quali cifre globali sono previste, visto che lei ci ha parlato di un *memorandum* che sta per essere discusso?

Di quanti milioni di dollari pensa che si tratterà, sapendo che prima il Fondo aveva la disponibilità di venti milioni di dollari, quindi una cifra di assoluta modestia, e di cui credo sia interessante sapere quale quota è venuta all'Italia dal 1960 al 1969?

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. La fetta di torta è stata del 40 per cento: sono d'accordo sulla sua modestia.

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Signor professore, non voglio riaprire una vecchia polemica in relazione al FEOGA: si andrebbe troppo lontano. Con i problemi che abbiamo, 20 milioni di unità di conto sono niente.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Se si prescindere dalle spese attuali per alcune eccedenze agricole (dovute a situazioni patologiche, come per il settore del burro, che non possono continuare) il conto dell'Italia nei confronti del FEOGA, comprese le varie gestioni, sarebbe più o meno, in pareggio: l'Italia cioè non ha dato più di quanto ha ricevuto. Ad ogni modo, sarebbe un discorso di politica agricola.

PISTILLO. Il Fondo sociale è diventato una specie di cassa di compensazione, ed ogni politica seria di intervento finisce a carte quarantotto.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Solo l'Italia, ed i Paesi Bassi in misura ridotta, hanno avuto un saldo attivo.

Dal 1964 ho fatto una proposta di riforma del Fondo che il Consiglio ha insabbiato. Ora spero che si vada avanti.

Circa l'altra questione dell'onorevole Maciocchi, dirò che noi non programmiamo la disoccupazione, ma cerchiamo di prevedere quello che potrebbe essere: la previsione è diversa dalla programmazione.

Quando ho detto, per quanto riguarda i lavoratori dell'industria tessile, che da 200 a 400 mila di essi dovranno lasciare tali industrie, non ho detto che saranno disoccupati; dobbiamo però sapere che cosa succede nella industria tessile, non possiamo chiudere gli occhi di fronte ad una situazione che è quella che è, e che ha una portata mondiale.

Si deve, però, anche tenere presente che sono stati citati quelli che sono i settori economici in regresso. Ma vi sono altri settori che progrediscono, creando nuovi posti di lavoro; per esempio le industrie chimiche, elettroniche, aeronautiche; settori per i quali bisognerà riqualificare la mano d'opera che risulta esuberante in altri settori. Anche la riduzione dell'orario di lavoro, resa possibile dagli aumenti della produttività, consentirà di evitare la disoccupazione di una parte di manodopera di determinati settori.

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Le ricordo che nel Trattato di Roma esisteva una pur blanda legislazione anti-cartelli.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione della Comunità europea. A tale riguardo noi abbiamo persino applicato delle grosse ammende nei confronti di certe intese.

Per quanto riguarda poi certe suggestioni, certe raccomandazioni deflazionistiche che all'indomani del 1964 sarebbero state dalla Comunità indirizzate al Governo italiano, il discorso da fare sarebbe molto lungo e su certi punti potremmo trovarci in disaccordo. Non credo che fossero misure di deflazione; erano anti-inflazionistiche. Sull'azione dell'anti-inflazione credo che nessuno può dissentire perché l'inflazione è un qualcosa che non giova a nessuno, quindi bisogna vedere fino a che punto l'azione anti-inflazionistica può diventare deflazionistica; ma questa è un'altra questione.

Sulla pretesa assenza della politica sociale, vorrei far rilevar oltre quanto ho già detto innanzi che non sono state sottolineate le difficoltà che una politica sociale a livello comunitario incontra. Pur essendo i sei Stati della Comunità largamente omogenei tra di loro, pure dal punto di vista sociale presentano molte diversità che fanno sì che in seno a ciascuno di questi Paesi le leggi sociali siano diverse; anche la politica attuata per esempio

dai sindacati italiani non è la stessa che viene fissata da quelli tedeschi. I sindacati tedeschi parlano di cogestione e trovano che questo sia un fine fondamentale da perseguire. Ho fatto una riunione a tale scopo, qualche settimana fa, con i rappresentanti dei vari sindacati europei, appunto per sentire la loro opinione in materia di cogestione nel caso di costituzione di una società commerciale di diritto europeo; ne sono risultati punti di vista completamente differenti; i sindacati tedeschi sono favorevoli alla cogestione, in un consiglio di sorveglianza (una specie di consiglio di amministrazione delle nostre società commerciali), ma gli altri sindacati o sono completamente indifferenti a questa soluzione o sono nettamente contrari. Eppure l'argomento è fondamentale, per quello che riguarda la politica sociale.

Del resto gli stessi Stati Uniti d'America, che pure sono uno stato federale, presentano una politica sociale non interamente affidata al Governo federale perché ogni stato membro ha una sua politica sociale che poi è coordinata a livello federale.

Per quanto riguarda il Fondo sociale europeo abbiamo lanciato una previsione di spesa che dovrebbe toccare i 250 milioni di unità di conto all'anno, il che dovrebbe consentire (se si farà una vera riqualificazione) che si potranno riqualificare circa 100 mila lavoratori all'anno. È stato detto che sono troppo pochi e noi siamo d'accordo, ma questo rappresenterebbe solo una iniziativa della Comunità, la quale non dovrà operare da sola in questo campo.

Quanto ai fondi, si tratta di fondi propri della Comunità, delle risorse proprie di cui la Comunità dovrà vivere, provenienti dalla tariffa doganale, dai prelevamenti agricoli, da una percentuale sull'imposta sul valore aggiunto.

MARCHETTI. In relazione a quanto lei ha illustrato oggi, e in relazione a quanto ha detto nel suo intervento del 2 luglio 1968 al Parlamento europeo, desidero chiederle cosa ne pensa e quali sono le convenzioni delle organizzazioni internazionali (sedici in tutto) per le quali lei sosteneva la necessità dell'approvazione da parte degli Stati membri; questo in relazione alle discussioni che sono state fatte e che si faranno al Parlamento europeo per l'approvazione delle undici convenzioni di queste organizzazioni, soprattutto per quella di Ginevra (n. 122), sulla politica dell'impiego che noi dovremmo ratificare. Ho visto che è stata ratificata dall'Olanda, dai Paesi

Bassi, sarà ratificata dall'Italia e non dalla Germania Federale. Questo in relazione anche alla conferenza sull'occupazione che dovrebbe impegnare i sei Stati. Ci sono alcuni aspetti che mi interessano, per esempio l'obbligo della CEE a partecipare ufficialmente ad una conferenza sull'occupazione, sul sistema tripartitico (previsto del resto dalla convenzione, articolo 3), questo proprio perché essendo libera circolazione c'è una politica dell'impiego a livello nazionale che diventa anche per tutti noi a livello comunitario.

Questo anche perché desidero chiederle se è in grado di fornirmi l'elenco di queste sedici convenzioni, se è svolta, nei confronti della Germania, della Francia e del Lussemburgo, una azione per l'approvazione delle ratifiche e se è possibile prevedere che la conferenza sulla occupazione programmi veramente l'occupazione e non la disoccupazione.

Io non sono d'accordo con quanto hanno detto i colleghi Pistillo e Macciochi Maria Antonietta sulla negazione del valore della priorità, perché, se guardiamo altrove, non troviamo una soluzione del fenomeno emigratorio. Anche sul problema dello sviluppo dei popoli sottosviluppati non si ha traccia di una politica mondiale; per cui mi sembra che ci si debba veramente preoccupare di una politica regionalistica di sviluppo, per affrontare i problemi del lavoro e creare sistemi di occupazione soprattutto in Italia e in Francia, dove esistono ancora aree di sottosviluppo.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Le farò avere i dati sulle convenzioni, di alcune delle quali abbiamo raccomandato la sollecita ratifica.

Per quanto concerne i problemi dell'occupazione posso dire che è stato varato un programma generale di impiego sul piano mondiale; ciò è stato fatto con una visione globale della situazione.

Fino ad ora i problemi dell'impiego sono stati sempre considerati problemi nazionali. La Comunità stessa, in quanto Stato federale in formazione, deve dare la priorità ai propri cittadini, senza portare questo principio a conseguenze assurde, cioè senza escludere i cittadini di altri paesi. Comunque credo che il problema vada impostato nel senso di sollecitare la costituzione di quell'organismo tripartito di cui si è parlato.

CORGHI. Si è parlato da più parti della questione dell'immigrazione dall'Africa di

quasi un milione di lavoratori, destinati all'area della CEE, particolarmente alla Germania federale.

Vorrei sapere se lei ritiene fondata questa prospettiva e vorrei conoscere il suo giudizio sui problemi politici, economici e sociali che si aprirebbero se questa prospettiva si realizzasse.

In secondo luogo vorrei avere una risposta, possibilmente precisa, sui risultati concreti che abbiamo raggiunto nel campo della politica di qualificazione « seria » della manodopera, tenendo presente che la cifra destinata al fondo sociale del nostro paese è bassa. Quanti operai abbiamo qualificati e dove sono stati destinati.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Queste possibili emigrazioni di operai dall'Africa nera, le confesso, a me non risultano. Non mi sembra che le cifre da lei indicate abbiano un fondamento, anche perché le previsioni della Repubblica federale tedesca per l'anno in corso sono più o meno per cinquecentomila lavoratori dei paesi terzi. A soddisfare questa esigenza basterebbero soltanto i lavoratori provenienti dalla Jugoslavia o dalla Turchia. Non credo che l'Africa nera possa offrire manodopera specializzata tale da far concorrenza a quella jugoslava o a quella turca. D'altra parte si porrebbero tali problemi di ambientamento da sconsigliare la Repubblica federale tedesca a lanciarsi in una simile avventura.

Già l'emigrazione di manodopera turca ha creato gravi problemi di ambientamento e di vitto, tanto che le imprese hanno dovuto appositamente attrezzarsi per accogliere i lavoratori di quella nazionalità.

Alcuni anni fa la Germania fece affluire qualche pakistano e qualche giapponese, ma non ci sono elementi per poter pensare che altrettanto avverrà per i lavoratori dell'Africa nera.

Per quanto concerne la cifra destinata all'Italia dal fondo sociale, è molto difficile, per me, dare una risposta. Il fondo sociale è intervenuto a favore dell'Italia con circa il 40 per cento dei suoi contributi; quindi con circa 40 milioni di dollari su cento milioni. Ciò ha significato la riqualificazione di circa mezzo milione di lavoratori italiani, che hanno trovato un'altra occupazione secondo la nuova qualifica. Non posso dire quanto questa riqualificazione sia stata più effettiva per una parte di lavoratori e meno effettiva per un'altra parte.

Circa il valore dei vari corsi che sono stati svolti posso dire che è stato molto vario: ci sono infatti i cantieri-scuola, che danno in generale i risultati che tutti voi sapete e ci sono i corsi di riqualificazione dell'IRI e dell'ENI, che hanno formato lavoratori perfettamente riqualificati.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle una domanda su un settore particolare, per il quale già da vari anni la Comunità economica europea ha rivolto una raccomandazione a tutti gli Stati membri. Intendo riferirmi al settore dei servizi sociali, che è particolarmente delicato e importante per l'emigrato per la sua funzione di tramite tra l'inserimento del lavoratore nel nuovo paese e le relazioni umane in quel paese. E ciò sia a livello di vita sociale, come anche a livello di azienda, dove molte volte certi fenomeni di incomprensione sono dovuti anche alla mancanza o alla deficienza di contatti umani che il servizio sociale può invece facilitare.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente delle Comunità europee. I due rapporti già pubblicati sull'applicazione della raccomandazione, ci dimostrano che essa ha avuto effettivamente un notevole seguito. Sono infatti stati adottati numerosi provvedimenti specifici al riguardo; in Francia, per esempio, è stato creato un Fondo sociale per i lavoratori stranieri, nei Paesi Bassi sono stati promossi contatti e consulenze per i lavoratori stranieri, in Belgio sono stati istituiti comitati regionali per i lavoratori stranieri. Inoltre dei fondi sono stati destinati all'assistenza in favore dei lavoratori stranieri emigrati, e si può agevolmente notare che ultimamente sono aumentati, basti pensare che mentre nel 1961 i Paesi Bassi destinavano a tal fine 10 mila fiorini all'anno, nel 1968 è stata raggiunta la somma di 2 milioni e 400 mila.

Non voglio dire che tutto ciò accada in seguito alla nostra raccomandazione, certamente però essa ha indirizzato l'azione dei Paesi della CEE nel senso da noi auspicato.

Per quanto riguarda i servizi sociali, essi sono maggiormente sviluppati sul piano quantitativo, ed il personale è aumentato di numero. Tutte le attività per il tempo libero sono seguite ed incrementate mediante l'insegnamento, agli emigranti ed alle loro famiglie, della lingua del Paese che li ospita. Abbiamo cercato di promuovere l'informazione con tutti i mezzi a nostra disposizione, con incontri a tutti i livelli, e non solo tra gli emigrati, ma anche tra la popolazione che li ospita,

in modo che essi possano essere più facilmente compresi.

Ritengo quindi che, pur limitata al piano della semplice raccomandazione, la nostra iniziativa abbia avuto un notevole seguito. Confermo comunque che si tratta di un settore da noi seguito in modo particolare.

CORGI. Professor Levi Sandri, ho notato una violenta contraddizione di dati. Rispondendo ad una mia domanda lei ha detto che con 40 milioni di dollari è stata data una qualificazione a 500 mila individui, mentre in seguito ha detto che con 250 milioni di dollari destinati alla qualificazione professionale, si potranno preparare 100 mila operai qualificati. Come lo spiega?

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Noi pensiamo che i 250 milioni di unità di conto dovrebbero essere impiegati per corsi di qualificazione che dovrebbero costare, per ogni qualificato, 4 mila unità di conto, di cui 2 mila dovrebbero esserci rifusi dal Fondo sociale. I corsi svolti finora nei cantieri scuola vengono a costare, per ogni lavoratore, dalle 120 alle 150 unità di conto. Sta di fatto che da paese a paese la spesa varia moltissimo, e dalle 150 unità di conto dei cantieri scuola si può anche passare già oggi a corsi che costano sulle 1.500-2.000 unità. Di resto anche molti i corsi italiani di qualificazione portano a spese notevolmente superiori.

PRESIDENTE. Di questo argomento interessa, oltre che l'aspetto finanziario, anche quello didattico, nel senso che oltre alla corrispondenza che giustamente il professor Levi Sandri ha messo in rilievo tra titoli e qualifiche, bisogna prendere in considerazione il profilo professionale di ciascun mestiere, in quanto molte volte, pur usando la stessa parola, non si intendono indicare le stesse qualifiche professionali.

Il secondo aspetto importante è una qualche conoscenza della lingua, conoscenza indispensabile perché il lavoratore possa senza troppa fatica inserirsi nella vita sociale del paese che lo ospita, ed aspirare a migliorare la propria posizione anche professionale.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Malgrado il nostro colloquio sia stato ampio, mi accorgo che purtroppo alcuni problemi sono passati sotto silenzio. Uno di questi è la mobilità della manodopera, che diventa sempre più intensa. Un tempo un operaio poteva rimanere an-

corato per tutta la vita al suo posto di lavoro, senza dover cambiare la propria qualificazione. Oggi non è più così. Un lavoratore può svolgere una stessa attività per alcuni mesi, al massimo per pochissimi anni, poi se vuole mantenersi a giorno con l'evoluzione tecnologica si deve adeguare, ed ampliare la propria specializzazione, prepararsi per andare avanti. Noi dobbiamo occuparci anche di questo problema, senza però trascurare il fatto che ci vuole una preparazione di base che non è di nostra competenza.

PISTILLO. Per quanto riguarda il Fondo sociale, lei ritiene giusto che i vari Stati componenti la CEE contribuiscano al Fondo in misura proporzionale alla quantità dei lavoratori che utilizzano?

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Non contribuiscono più i vari Stati, perché le risorse del Fondo saranno le risorse della Comunità, che sono tutte risorse proprie.

PISTILLO. Volevo sapere se lei ritiene improponibile che alla ristrutturazione del Fondo sociale debbano contribuire i vari paesi membri in misura proporzionale ai lavoratori che sfruttano. Tenendo conto degli Stati che fanno parte della CEE, questo sarebbe un modo per contribuire all'attuazione di un Fondo in misura proporzionale ai profitti che tali Stati realizzano sfruttando la manodopera italiana; parallelamente, gli Stati potrebbero usufruire del Fondo stesso in misura proporzionale al loro contributo di manodopera. Da più parti è stata avanzata la proposta di dare contributi speciali a quelle zone che costituiscono i punti nevralgici dell'emigrazione, in modo che siano in qualche modo ripagate del contributo che danno a quello che lei chiama il progresso generale dello sviluppo economico, e che meglio sarebbe chiamare arricchimento di certe zone a spese di altre.

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Questa perequazione si attua ugualmente con interventi maggiori ai paesi che danno più manodopera. L'attività del Fondo sociale, tuttavia, non deve essere vista soltanto in funzione dei lavoratori che si trasferiscono, ma soprattutto in funzione dei lavoratori che rimangono in patria. Secondo la sua proposta, il Fondo sociale dovrebbe avere il solo scopo di qualificare i lavoratori per poi trasferirli.

PISTILLO. Intendevo dire che in tema di politica regionale - che appare estremamente

difficile e complessa con gli orientamenti attuali della CEE e gli interessi che vi prevalgono - potrebbe tra l'altro proporsi il problema di creare certe fonti di lavoro nelle zone maggiormente colpite dall'emigrazione. Posto questo problema, potrebbe in una certa misura il Fondo sociale farvi fronte con un meccanismo che oggi manca?

LEVI-SANDRI, Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee. Lei ha osservato che la CEE non è in grado di far fronte a questo problema a causa delle forze che vi dominano. Penso che l'interessamento sempre più intenso ed attivo delle forze che operano nel nostro paese potrebbe modificare una situazione del genere.

PISTILLO. Ogni volta che si affronta il problema, la CEE marcia per conto suo.

PRESIDENTE. Credo di interpretare il pensiero dei membri della Commissione ringraziando il professor Levi Sandri per il suo intervento e per le risposte date ai nostri quesiti, ma soprattutto per l'opera che svolge con tanta passione ed impegno in un settore che tutti riteniamo estremamente importante. Spesso nelle nostre dichiarazioni pubbliche o politiche affermiamo di non volere soltanto un'Europa di interessi economici, ma un'Europa sociale. I problemi oggi trattati sono di grande importanza per l'Europa e credo che dovremo compiere uno sforzo per vederli sempre più in una visione comunitaria, superando i limiti nazionali e proiettandoli nella concezione di una Comunità con una sua politica e con suoi interventi. Questo è lo sforzo che dobbiamo compiere per dare maggior forza e vigore alla Comunità europea e a tutte le sue istituzioni, che auspichiamo siano valide anche sotto questo profilo, a cominciare dal Parlamento europeo, per il quale desideriamo maggiori poteri ed elezioni a suffragio diretto dei suoi componenti.

Ringraziamo quindi il professor Levi Sandri per la sua opera e per il suo intervento odierno sul problema che ci occupa più direttamente in questa indagine conoscitiva.

La prossima settimana ci incontreremo con i rappresentanti del CNEL, che ha condotto un'analoga indagine in materia di emigrazione; saranno portate a nostra conoscenza le conclusioni di questo studio, in modo che la nostra Commissione possa avvalersene, prima di passare alla seconda parte del suo lavoro.

La seduta termina alle 12,40.